

SOCIETÀ FRIULANA DI
ARCHELOGIA

Bollettino n. 1 – Anno XXVI – Aprile 2022 – ISSN 1828-2121
Autorizz. Trib. di Udine n. 8 del 3.04.1997 Sped. in abb. Comma 20 lettera C art. 2 legge 662/96
Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46, art. 1, comma 2, DCB Udine

I BENI CULTURALI, LA PANDEMIA E LA GUERRA

Nel corso degli ultimi anni l'ordine delle priorità, sia per coloro che esercitano una qualche attività politica e di governo, anche locale, sia per i comuni cittadini è fortemente mutato. Prima la pandemia, che ancora non ci vuole lasciare, poi la recente guerra in Ucraina, con il conseguente fardello di morti, distruzioni, rifugiati e, non ultimo, il rincaro delle materie prime, hanno imposto scelte non più a lungo procrastinabili. Aiutare gli oppressi, soccorrere i più deboli, ribadire la propria contrarietà ai metodi violenti delle dittature sono divenuti imperativi morali condivisi dai più, anche a costo di sacrifici personali.

In questa prospettiva, sotto un cielo che appare sempre più fosco e non sembra lasciar spazio a spiragli di sereno, è facile pensare che ancora una volta i temi di carattere culturale saranno accantonati, che i fondi a disposizione per i beni culturali saranno maggiormente ridotti, a fronte di esigenze sempre più pressanti. Ci saranno meno mostre inutili e pretenziose (speriamo), si pubblicheranno meno libri (finalmente), ma sorgeranno più esperti di problemi militari, visto che di calcio, attualmente, conviene non parlare.

In un momento in cui la creazione di rovine è sempre più ampia e dilagante (dopo i Balcani l'Afghanistan, la Cecenia, la Siria e ora l'Ucraina) la conservazione dei resti materiali del passato e insieme il mantenimento della cultura che in essi si riflette rischia di apparire sempre più un'idea meramente arcadica, una fuga delle anime belle dalla realtà quotidiana.

Che cosa possiamo fare noi come singoli, cosa può fare il volontariato culturale organizzato?

Certamente non lasciarsi abbattere dallo scoramento. Tutti siamo sicuri che nel vertice dei nostri valori sta saldamente in testa la vita umana e tutto ciò che la favorisce, la soccorre e la migliora. Proprio la consapevolezza della continua precarietà del vivere ("fratelli, si sta come le foglie...") ci unisce a coloro che soffrono per la violenza dei moderni dittatori in varie parti del mondo e ci obbliga a trovare un denominatore comune che sentiamo frutto di una lunga, travagliata e non ancora conclusa storia. Storia di molti miglioramenti, ma anche di terribili scivoloni e arretramenti. Storia verso un ideale di progresso non solo materiale, che sembrava quasi raggiunto, ma che si dimostra sempre spaventosamente fragile.



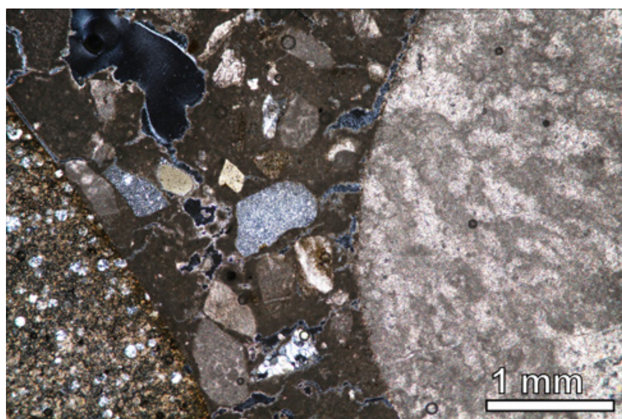
Per oltre 250.000 anni, dicono i paleontologi, l'uomo non sembra aver mostrato segni di miglioramento della sua vita quotidiana. Per un arco di diecimila generazioni – dunque – non sono state finora trovate tracce di alcun cambiamento. Tra le conquiste che riteniamo più originali e vitali della nostra storia riteniamo vi sia, nelle ultime migliaia d'anni, la consapevolezza che noi siamo frutto di quelle generazioni che hanno lasciato traccia non solo di sé, come ospiti passivi, quasi di peso alla Terra, ma soprattutto

hanno tentato di abbellire il mondo e di migliorare la vita, portandoci a un livello più elevato di sentimenti.
Oggi vediamo come il perfezionamento delle armi possa distruggere oltre alle vite umane anche i monumenti. Perciò occorre che li introitiamo dentro di noi, come i lettori di "Fahrenheit 481", come una sorta di garanzia e di certificazione della nostra dignità – nel senso più alto del termine – come espressione della volontà di resilienza alla macabra oppressione della violenza.
In questo momento in cui sembra che la barbarie possa prevalere ancora una volta sulla ragione e sul diritto, non dobbiamo voltarci dall'altra parte, dire che non è affar nostro, che ci pensino quelli che lo fanno di mestiere, che ci sono problemi più urgenti e cogenti. Credo, invece, che dobbiamo attaccarci ancora di più al nostro vero patrimonio materiale e spirituale, a quelle reliquie che ci hanno lasciato le precedenti generazioni (non quelle diecimila di cui si è detto sopra e di cui nulla resta) e che disegnano il corso della nostra storia e di quello che siamo, ovvero della parte migliore che crediamo di avere in noi.

Maurizio Buora

MATERIALI CEMENTIZI DI AQUILEIA (II A.C. - VI D.C.). ARCHEOMETRIA E COSTRUITO

La presentazione "Materiali cementizi di Aquileia (II a.C. - VI d.C.). L'archeometria per la ricostruzione delle dinamiche costruttive antiche", tenutasi nell'incontro *"online"* della Società Friulana di Archeologia odv il 25 novembre 2021, è il prodotto di un ampio studio, condotto nell'ambito di una tesi dottorale, in cui sono stati presi in esame, con tecniche di indagine analitica, le caratteristiche e le proprietà dei materiali cementizi impiegati ad Aquileia dall'età romana fino alle soglie del Medioevo.



Una tipica malta aquileiese, analizzata in sezione sottile al microscopio ottico polarizzatore.

Nell'ambito di questa ricerca, quasi 300 campioni sono stati prelevati da strutture ed edifici distribuiti nei diversi settori della città antica. Le attività di campionamento hanno riguardato soprattutto i contesti aquileiesi interessati dalle annuali attività di indagine archeologica, condotte e seguite dalle Università di Padova, Udine, Venezia Ca' Foscari e Verona in regime in concessione con la SABAP per il Friuli Venezia Giulia e in collaborazione scientifica e finanziaria con la Fondazione Aquileia. Questo già consistente nucleo di dati è stato inoltre arricchito da un'altra serie di campioni selezionati da frammenti di intonaco parietale, nella maggior parte dei casi rinvenuti in giacitura secondaria nel corso di scavi di novecenteschi ed attualmente conservati nei depositi del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia o nei laboratori delle singole Università.
La caratterizzazione dei materiali cementizi è stata ottenuta attraverso un approccio multi-analitico che ha compreso soprattutto analisi petrografiche in microscopia ottica di sezioni sottili (OM), analisi mineralogiche con tecnica della diffrazione ai raggi X delle polveri (XRPD) e indagini microchimiche tramite microscopia elettronica a scansione con associato sistema di analisi chimica in fluorescenza X a dispersione di energia (SEM-EDS). In situazioni mirate sono state adottate anche altre tecniche archeometriche, quali la fluorescenza a raggi X (XRF) e la spettroscopia Raman.
I risultati ottenuti appaiono particolarmente interessanti. Si è potuta infatti osservare un'alta specializzazione delle "ricette preparatorie" rispetto alla funzione per cui malte e calcestruzzi erano predisposti. Lo si può osservare dall'utilizzo di determinate materie prime solo in casi particolari: l'uso, ad esempio, della calcite spatica negli strati di intonachino di intonaci, al fine di migliorare la "brillantezza" e nel complesso le qualità estetiche finali della decorazione pittorica. Le proprietà idrauliche dei materiali cementizi erano inoltre perfezionate e ricercate laddove fosse necessario garantire l'impermeabilizzazione. Le tecniche documentate ad Aquileia per

rendere i materiali idraulici consistevano principalmente nell'aggiunta di frammenti e polvere fittile in miscele a base di calce aerea, ma è stato anche documentato il ricorso a calcari impuri (calcari selciferi) dalla cui calcinazione si otteneva una particolare calce idraulica naturale, del tutto insolita nel panorama tecnico di età antica. Solo in alcuni contesti pubblici è stato documentato l'uso di pozzolane naturali, ossia rocce vulcaniche piroclastiche disgregate, che vennero utilizzate non solo in virtù delle spiccate proprietà idrauliche che queste polveri conferivano ai materiali cementizi, come ricordato da Vitruvio nel suo celebre passo riguardante la *pulvis puteolana* (Vitr., II, 6, 1-2; V, 12, 2). Nel caso delle Grandi Terme tardoantiche, pomici e lave porose "pozzolaniche" erano impiegate nelle volte cementizie dell'impianto termale, sia finemente macinate che sotto forma di scapoli decimetrici, principalmente con funzione di alleggerimento secondo una prassi comune nei grandi edifici dell'Urbe di età imperiale. Non essendo presenti rocce vulcaniche con tali caratteristiche nel territorio veneto-friulano, grazie alle indagini archeometriche è stato possibile ricostruire un commercio di ampio raggio in epoca tardoantica di questi materiali dall'area flegreo-vesuviana fino al nord-Italia.
Anche la cronologia di produzione sembra aver giocato un ruolo importante nel determinare la composizione dei composti cementizi. Un esempio evidente riguarda i rapporti tra legante (calce) e aggregato (smagrante sabbioso) che nei campioni riferibili alle fasi più tarde appare estremamente sbilanciato a favore della prima. Questa "abbondanza" di calce documentata nei materiali cementizi di avanzata età imperiale rispecchia chiaramente l'ampia disponibilità di questa materia prima nei cantieri dell'epoca, che veniva probabilmente prodotta calcinando direttamente *in situ* elementi calcari e marmorei di spoliazione da edifici più antichi.
Sono questi solo alcuni cenni dell'insieme dei dati desunti dalle indagini condotte che possono fornire degli spunti preziosi per la comprensione dei rapporti tra le diverse maestranze artigiane coinvolte nelle attività di costruzione e di decorazione delle fabbriche architettoniche antiche nel sito di Aquileia. Le conclusioni a cui si è giunti sono tali da risultare assolutamente innovative rispetto a quanto conosciuto finora in relazione all'uso dei materiali cementizi antichi e forniscono notevoli spunti per una più completa discussione del sapere tecnico-costruttivo e delle dinamiche economico-produttive antiche.

______________________________ *Simone Dilaria*

(Sintesi dalla conferenza "L'archeometria per la ricostruzione delle dinamiche costruttive antiche", tenutasi "*online*" il 25 novembre 2021 nell'ambito del progetto "Seguendo le Tracce degli antichi". La conferenza si può vedere all'indirizzo https://youtu.be/fN-g252ezT0).

NUOVE TECNICHE APPLICATE ALLA RICOSTRUZIONE VIRTUALE 3D DEL PATRIMONIO

L'archeologia virtuale è la disciplina che studia e mette in pratica l'applicazione della tecnologia della computer grafica allo studio globale del patrimonio: dalla documentazione alla divulgazione attraverso l'analisi. In questo contesto scientifico, la ricostruzione virtuale del patrimonio si rivela una delle tecniche più utilizzate e potenti.
Una ricostruzione 3D virtuale permette di recuperare l'aspetto di un bene del patrimonio (un sito archeologico, un monumento, un'opera d'arte o un oggetto, ecc.) in un momento specifico del passato. Per questo è indispensabile, innanzitutto, partire da un'accurata documentazione non solo dal punto di vista storico-archeologico, ma anche dal punto di vista geometrico. È quindi fondamentale realizzare un modello 3D di altissima qualità degli attuali resti di ciò che deve essere ricostruito, al fine di avere le migliori basi per farlo.
Una volta che avremo una buona base documentaria, realizzeremo, insieme al "team" di archeologi e ricercatori del bene specifico del patrimonio, le ipotesi ricostruttive che si rifletteranno, poi, nel risultato finale. Questo processo è, a volte, il più complicato e arricchente dal punto di vista della ricerca, poiché ci pone di fronte a domande che, altrimenti, non ci poniamo: quanto è alto ogni muro? Quali spazi sarebbero coperti? Come sarebbero coperti? Avremmo delle decorazioni? Forse un po' di gesso? Che tipo di oggetti troveremmo negli spazi?
Una volta risolto questo "puzzle", procediamo con la modellazione finale e la texturizzazione della ricostruzione virtuale e da essa possiamo



Ricostruzione virtuale del Palazzo dei Marchesi a Berlanga de Duero (Soria) (https://www.artstation.com/archeopablo).

ottenere molteplici prodotti: immagini statiche, infografiche, animazioni 3D, documentari, visualizzatori 3D interattivi, applicazioni di realtà virtuale o aumentata, ecc..
Le ricostruzioni 3D virtuali sono opere molto versatili e ricche di possibilità dal punto di vista della ricerca, ma anche della divulgazione del patrimonio.
Oltre alle ricostruzioni architettoniche, possiamo anche eseguire ricostruzioni facciali 3D che, utilizzando tecniche forensi, ci consentono di conoscere e ricreare i volti di persone decedute dai loro crani o, ad esempio, restauri virtuali 3D di pezzi scultorei frammentati. Le possibilità sono sbalorditive.
Come orizzonti futuri, sottolineo, quanto sia importante da un punto di vista tecnologico, tenersi aggiornati con gli ultimi sviluppi tecnologici e, da un punto di vista sociale, dare voce ai dimenticati (schiavi, persone delle classi inferiori e di diverse etnie e razze, malati, ecc.), costruire narrazioni di memoria storica e aprirsi alla prospettiva di genere affinché metà della popolazione, tradizionalmente messa in secondo piano, torni al centro della scena e lavori a stretto contatto con le comunità locali.

Pablo Aparicio Resco

(Sintesi dalla conferenza "Nuove tecniche applicate alla ricostruzione virtuale 3D del patrimonio", tenutasi "*online*" il 9 dicembre 2021 nell'ambito del progetto "Seguendo le Tracce degli antichi". La conferenza si può vedere all'indirizzo https://youtu.be/KUvF8d7O35o).

NUEVAS TÉCNICAS APLICADAS A LA RECONSTRUCCIÓN VIRTUAL EN 3D DEL PATRIMONIO

La arqueología virtual es la disciplina que estudia y pone en práctica la aplicación de la tecnología de la informática gráfica al estudio integral del patrimonio: desde la documentación a la difusión pasando por su análisis. En este contexto científico la reconstrucción virtual del patrimonio se desvela como una de las técnicas más utilizadas y potentes.

Una reconstrucción virtual en 3D nos permite recuperar el aspecto de un bien patrimonial (un yacimiento arqueológico, un monumento, una obra de arte u objeto, etc.) en un momento concreto del pasado. Para ello, es fundamental, en primer lugar, partir de una documentación precisa no solo desde el punto de vista histórico-arqueológico, sino también desde el punto de vista geométrico. Es por ello imprescindible llevar a cabo un modelo 3D de la más alta calidad de los restos actuales de aquello que se quiere reconstruir para, de este modo, tener la mejor base para hacerlo.

Una vez tenemos una buena base documental, llevaremos a cabo, junto con el equipo de arqueólogos e investigadores del bien patrimonial en concreto, las hipótesis reconstructivas que posteriormente se plasmarán en el resultado final. Este proceso es, en ocasiones, el más complicado y enriquecedor desde el punto de vista de la investigación ya que nos pone frente a preguntas que, de otro modo, no nos planteamos: ¿qué altura tiene cada muro? ¿qué espacios se cubrirían? ¿cómo se cubrirían? ¿tendríamos alguna decoración? ¿quizás algún enlucido? ¿qué tipo de objetos encontraríamos en los espacios?

Una vez damos por resuelto este rompecabezas procedemos con el modelado y texturizado definitivos de la reconstrucción virtual y a partir de ella, podemos obtener múltiples productos: imágenes estáticas, infografías, animaciones 3D, documentales, visores 3D interactivos, aplicaciones de realidad virtual o aumentada, etc. Las reconstrucciones virtuales en 3D son trabajos muy versátiles y cargados de posibilidades desde un punto de vista de la investigación pero también de la difusión del patrimonio.

Más allá de las reconstrucciones arquitectónicas, también podemos llevar a cabo reconstrucciones faciales en 3D que, mediante técnicas forenses, nos permiten conocer y recrear el rostro de personas fallecidas a partir de sus cráneos o, por ejemplo, restauraciones virtuales en 3D de piezas escultóricas fragmentadas. Las posibilidades son apabullantes.

Como horizontes se futuro, destaco, desde un punto de vista tecnológico, seguir actualizados con las últimas novedades tecnológicas y, desde un punto de vista social, dar voz a los olvidados (esclavos, personas de las clases bajas y de diferentes etnias y razas, enfermos, etc.), construir narrativas de memoria histórica, abrirnos a la perspectiva de género para que la mitad de la población, tradicionalmente colocada en un segundo plano, vuelva a tomar protagonismo, y trabajar más de cerca con las comunidades locales.



Ricostruzione facciale in 3D di una mummia egizia del periodo tolemaico (https://www.artstation.com/archeopablo).

Pablo Aparicio Resco

ISRAELE: STORIA E ARCHEOLOGIA

Da una felice idea di Davide Casali e dalla piena disponibilità del Museo della Comunità Ebraica di Trieste Carlo e Vera Wagner, l'8 febbraio è iniziata una serie di conferenze su alcuni aspetti della storia e all'archeologia di Israele.
Gli incontri, svoltisi sia in museo sia *"online"*, hanno visto anche la collaborazione dell'ADEI WIZO di Trieste**,** dell'Associazione Musica Libera**,** del Gruppo Sionistico Triestino e della Società Friulana di Archeologia odv e sono stati organizzati in attesa di "Un mare di archeologia"**,** il festival dedicato alla divulgazione degli studi storico-archeologici che si svolgerà a Trieste a fine ottobre.



Particolare di un reperto archeologico dell'antica Sinagoga di Cafarnao (foto di Luisa Franco).

Il primo appuntamento ha avuto come protagonista il professor Dan Bahat, uno dei maggiori archeologi ebrei, che, per anni, ha diretto gli scavi nell'area del Monte del Tempio a Gerusalemme. L'archeologo, in un ottimo italiano, ha affascinato il numeroso pubblico presente e quello collegato da casa, presentando un aggiornamento sugli ultimi scavi nella città santa.
Il 15 febbraio il professor Samuele Rocca ha illustrato le modalità dell'assedio della fortezza di Masada, avvenuto nel 73 d.C., alla fine della prima guerra giudaica, affiancando il racconto di Giuseppe Flavio alle immagini dei reperti, mentre il 15 marzo il dottor Davide Casali ha presentato la sua tesi di laurea, spiegando le cause e le conseguenze della distruzione del Secondo Tempio di Gerusalemme ad opera di Tito, futuro imperatore romano.
Gli incontri proseguiranno il 12 aprile con la professoressa Elisabetta Floreano che cercherà di chiarire l'identità dei Filistei in base ai risultati delle ricerche in Israele e il 24 maggio con la dottoressa Susanna Moser che analizzerà la presenza ebraica nella Valle del Nilo secondo le fonti egizie.
Visto il crescente gradimento, sicuramente ci saranno altre collaborazioni in futuro e per chi non ha potuto seguire le conferenze, si ricorda che sono visibili sul canale Youtube della Società Friulana di Archeologia.

______________ *Alessandra Gargiulo e Davide Casali*

QUOTE SOCIALI 2022

Sono in corso le iscrizioni per l'anno sociale 2022; le quote sono rimaste invariate:
- socio ordinario: ***Euro 25***
- socio familiare: ***Euro 10***
- socio studente: ***Euro 16*** (fino al compimento del 25° anno di età).

Le iscrizioni si possono effettuare:
- mediante versamento su c/c/postale n. 15176332 intestato alla Società Friulana di Archeologia - *odv*,
- mediante bonifico bancario su IntesaSanPaolo IBAN IT86F0306909606100000004876 intestato alla SFA - *odv*.

Per agevolare il lavoro di segreteria, nella causale vi preghiamo di indicare chiaramente "QUOTA 2022" per "COGNOME NOME" e, per coloro che sono tesserati nelle sezioni, anche la SEZIONE DI APPARTENZA.

Regalate ad un amico, ad un parente, ad un giovane l'iscrizione alla Soc. Friulana di Archeologia - *odv*

ARCHEO OPEN DAY A SAN CANZIAN D'ISONZO

È una formula molto apprezzata quella di andare alla scoperta del passato di San Canzian d'Isonzo attraverso l'Archeo open day, una modalità di approccio alle evidenze archeologiche della località che attira e coinvolge il pubblico. Diversi gli appuntamenti organizzati tra dicembre e febbraio che hanno messo in luce San Canzian d'Isonzo e il suo patrimonio archeologico e di storia: l'ultimo di questi si è svolto il 26 febbraio 2022 promosso dal Comune di San Canzian d'Isonzo all'interno del progetto "Alla scoperta di San Canzian d'Isonzo tra storia e turismo 3.0" e realizzato dalla Società Friulana di Archeologia odv – sezione isontina in collaborazione con la Parrocchia Ss. Martiri Canziani.



Un gruppo di visitatori all'esterno della parrocchiale ascolta la spiegazione sulle epigrafi greche del territorio.

Durante la mattinata sono stati accolti cittadini e appassionati per raccontare e mostrare le scoperte ed i risultati di indagini più o meno recenti con una narrativa molto accattivante e coinvolgente. I partecipanti han potuto godere della guida di Carmen Trevisan, che ha illustrato i preziosi reperti custoditi nell'Antiquarium, mentre l'epigrafista Francesca Beltrame dall'esterno della parrocchiale ha parlato con grande capacità espositiva delle epigrafi greche del territorio, rispondendo alle numerose domande dei presenti. Con il presidente della SFA prof. Maurizio Buora si è parlato, in un breve incontro nell'Auditorium parrocchiale, della storia bizantina di San Canzian per poi spostarsi, passando lungo il tracciato viario romano, alla chiesetta di San Proto costruita su una cappella del IV secolo d.C. dove sono custoditi i sarcofagi lapidei di Proto, pedagogo dei tre fratelli Canziani, e di Crisogono, vescovo di Aquileia, martirizzati sotto Diocleziano. Desirèe Dreos ha accompagnato i gruppi sino alla chiesetta di Santo Spirito che, con il suo elegante profilo rotondo, rappresenta un'interessante testimonianza di età medievale con molti aspetti ancora suscettibili di indagine. E del periodo medioevale ha parlato la coordinatrice della Sfa isontina, evidenziando l'immagine della località che i documenti riportano: un centro vivace, dinamico, multiculturale, crocevia di incontri, mèta di pellegrini provenienti da tutta Europa. È l'auspicio di tutti, SFA, Amministrazione comunale e Parrocchia (firmatari dell'Accordo 2021-2026), poter ridare a San Canzian d'Isonzo l'evidenza che merita all'interno del panorama culturale regionale, partendo da una proposta strutturata di promozione e fruizione dei siti archeologici in collegamento con Aquileia da calendarizzare nel periodo estivo.

Un tassello in tale ottica è rappresentato dalla visita virtuale all'Antiquarium disponibile in versione multilingue italiano-inglese – tedesco sul sito www.scoprisancanziandisonzo.it che si avvale dei contenuti scientifici di Paola Maggi e Giulia Mian ed è frutto di una collaborazione del comune di San Canzian d'Isonzo con Università di Trieste e Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia. Un invito a visitare il sito per poi raggiungere San Canzian d'Isonzo!

Flavia Moimas

DALLE CATACOMBE AL MUSEO: STORIA DEI MUSEI CRISTIANI

Nel corso degli ultimi cinque secoli, molti sono stati i collegamenti tra i reperti archeologici provenienti dalle catacombe romane e i musei di arte e archeologia cristiana.

Le catacombe cristiane di Roma sono i più antichi luoghi della cristianità, la prima espressione monumentale giunta fino a noi della religione cristiana. La loro sacralità è legata, nel corso del tempo, prima all'uso come luogo di sepoltura, poi per la presenza di frequentati luoghi di culto ipogei in connessione con le tombe dei martiri e, in età moderna, per il "revival" della cultura paleocristiana e della religiosità delle origini. È chiaro che, quindi, nel corso dei secoli, esse siano state al centro degli interessi di religiosi, eruditi, cercatori di tesori, viaggiatori e visitatori di ogni genere. Nonostante le varie ed inefficaci leggi di tutela delle catacombe che sono state promulgate dai papi a partire dal XVI secolo, questi luoghi sono stati considerati un ricettacolo di reliquie di martiri e di oggetti archeologici e di arte cristiana di interesse tanto intellettuale quanto religioso.



Veduta del Museo Pio Lateranense.

Ciò ha fatto sì che le catacombe di Roma siano state considerate per centinaia di anni un luogo da saccheggiare anche in nome della diffusione propagandistica delle origini paleocristiane e apostoliche della Chiesa Cattolica Romana.

La storia della spoliazione dei cimiteri paleocristiani di Roma si sviluppa, infatti, di pari passo con la storia del collezionismo di antichità cristiane. Sono, infatti, le catacombe a fornire materiali epigrafici ai primi collezionisti privati di XV e XVI secolo, che li espongono nelle murature esterne delle proprie dimore urbane e di campagna. Con la riscoperta generale delle catacombe romane nella seconda metà del XVI secolo e con la diffusione delle visite ipogee di religiosi, studiosi e mercanti di antichità, le case private dell'"élite" della città iniziano a riempirsi di epigrafi, monete, vetri dorati, reliquie. L'archeologia cristiana diventa così degna di essere collezionata, ma si tratta ancora di raccolte legate a singole persone, fenomeni singoli che non hanno un carattere istituzionale.

Per incontrare un primo vero museo in cui gli oggetti che provengono dalle catacombe si affiancano a opere d'arte e antichità di ogni genere bisogna giungere all'inizio del XVIII secolo, quando papa Clemente XI finanzia il primo Museo Ecclesiastico in Vaticano per ripercorrere la storia della Chiesa di Roma dalle origini. La vita di questo innovativo museo è molto breve, ma la sua eredità viene raccolta pochi anni dopo dal Museo Cristiano di papa Benedetto XIV. Egli, con l'aiuto del padre oratoriano Giuseppe Bianchini, fa allestire un corridoio esterno della Biblioteca Vaticana esclusivamente con reperti di provenienza catacombale: epigrafi murate tra le finestre e soprattutto vetri dorati e antichità minute esposte in armadi creati *ad hoc*. L'allestimento apre nel 1757 ed è ancora oggi ben conservato e visitabile all'interno dei Musei Vaticani.

È un altro papa, a metà dell'Ottocento, a fondare un secondo, grande museo di archeologia delle catacombe: nel 1854 papa Pio IX fa aprire il museo Pio Cristiano e il suo lapidario nel Palazzo del Laterano, che diventa uno dei più importanti musei di antichità a Roma e, poi, in tutta Europa. Qui vengono esposti sarcofagi, fregi, iscrizioni, tutto ritrovato durante le grandi campagne di scavo delle catacombe nel corso del secolo, a cui si aggiungono grandi copie delle pitture

delle catacombe. Il fenomeno di asportazione e musealizzazione dei materiali contenuti nelle catacombe si mantiene quindi vivo e resta molto fiorente fino alla fine del XIX secolo. Il grande museo cristiano voluto da Pio IX vive fino alla metà del Novecento, quando viene spostato e riallestito all'interno del nuovo settore dei Musei Vaticani. Il Museo Pio Cristiano in questa sua nuova veste riapre nel 1970 e oggi, quando l'archeologia cristiana è ormai entrata di diritto in tutti i musei archeologici, grandi o piccoli, di tutto il mondo, resta sicuramente il punto di riferimento scientifico e museologico per tutto il panorama collezionistico contemporaneo delle antichità cristiane.

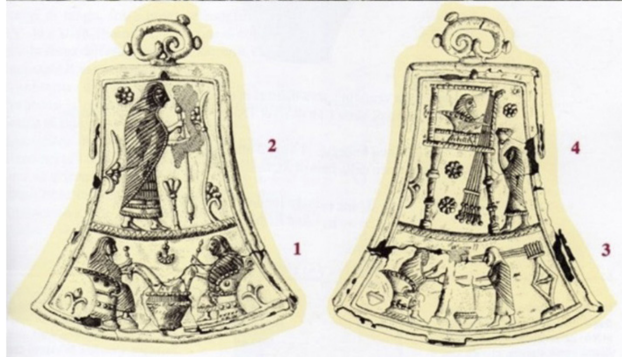
Chiara Cecalupo

(Sintesi dalla conferenza "Dalle catacombe al museo: storia dei musei cristiani", tenutasi *"online"* il 2 marzo 2022 nell'ambito di "Aspettando "Un mare di archeologia". La conferenza si può vedere all'indirizzo https://youtu.be/_7S1ADEGYBI).

PUDICA, PIA, FRUGI, DOMISEDA E LANIFICA

Guardare oggi, e in particolare questo 8 marzo alla condizione femminile nel mondo antico è una vera e propria sfida.
Non esiste un unico schema interpretativo che possa essere realmente esaustivo e porre dei punti fermi o creare dei dogmi. Si è sempre considerata la contraddittorietà del rapporto uomo-donna: ciò ha consentito di guardare alla figura della donna nel mondo classico, tentando di comprenderla, ma questa figura è declinata solo dal punto di vista dell'agire dell'uomo nella storia. Con il nostro intervento ci siamo proposti di rompere questo schema servendoci del linguaggio epigrafico, della storiografia e di tante immagini che ci parlano da un tempo così lontano.





Sarcofago di Amymone visibile al Casale della Spizzichina lungo la via Cassia e disegno di un tintinnabulo etrusco conservato al Museo civico archeologico di Bologna.

Le fonti epigrafiche e documentarie in genere attestano una pluralità di condizioni femminili. Tuttavia è importante considerare un approccio diacronico che si sviluppi partendo dalla storia arcaica per giungere all'epoca imperiale.
Il discorso storico non può prescindere da altri due elementi fondamentali, quello territoriale e quello economico-sociale.
La maggior parte della documentazione che abbia come oggetto la condizione femminile ci restituisce testimonianze di donne di alto rango, connesse a importanti uomini politici. Si tratta di un dato importante, poiché ci permette di osservare come solo queste ultime hanno potuto mostrarci una volontà di emancipazione e solo di queste ultime ci è arrivata la testimonianza.
Il modello a cui la donna romana si adegua è quello della moglie e madre *pudica*, *pia*, *frugi*, *domiseda* e *lanifica*. Un modello che si ripropone in tutte le province romane e che significa, per la donna antica, godere del riconoscimento maschile, come unica forma di visibilità pubblica e occasione di memoria.
Attraverso l'analisi dell'evoluzione del diritto romano, si delinea l'intreccio tra la dimensione pubblica e quella privata.
Abbiamo constatato come il dovere primario della donna sia vincolato alla sfera privata, quella della *domus*; tuttavia il diritto ci consente di capire come la donna, in taluni casi, abbia conquistato parti del dominio maschile, di carattere prettamente pubblico, gareggiando espressamente con quest'ultimo. Ma se è nella *domus* che la donna trova la sua realizzazione, da questo si sviluppa il concetto di *domina*, signora, padrona da cui deriva lo stesso nostro termine "donna".
Da qui una provocazione legata all'iconologia

della donna, che da dietro un telaio creava le basi per sé stessa e la sua affermazione e per la società stessa e il suo sviluppo.
In occasione dell'8 marzo di quest'anno abbiamo voluto fare un viaggio nel mondo antico, parlando di donne etrusche, greche e romane: la nostra conferenza è stata una vera e propria discussione e la dialettica ha tentato di dipingere un quadro che in questa ricorrenza abbiamo desiderato dedicare alle donne di oggi, nostre madri, sorelle, compagne, allieve, maestre e in ogni sfera, pubblica, privata, personale e fino nelle nostre coscienze, parte essenziale e forse la parte migliore di noi stessi uomini.

Ettore Falanga – Angelo La Licata

(Sintesi dalla conferenza "*Pudica, pia, frugi, domiseda* e *lanifica*", tenutasi "*online*" l'8 marzo 2022 nell'ambito del progetto "Archeologia in rosa". La conferenza si può vedere all'indirizzo https://youtu.be/lkz9vh72gxY).

EGITTO: DAL GIOCO AL POTERE

Anche quest'anno, rispettando una tradizione più che decennale, la Società ha proposto ai suoi soci, e non solo, un ciclo di conferenze dedicate all'antica civiltà egiziana. Il titolo "*Egitto: dal gioco al potere*" lega idealmente tra loro le quattro conferenze presentate dai relatori che da anni collaborano con la Società e che nel tempo hanno presentato negli incontri i frutti delle loro ricerche.



Sfingi dalla testa d'ariete che proteggono tra le zampe anteriori il faraone Ramesse II. Dal tempio di Amon-Ra a Karnak.

Nei quattro incontri tenutisi *"online"* anche per questo ciclo i relatori hanno affrontato, secondo la propria sensibilità, temi diversi comuni a tutte le civiltà: la famiglia, la capacità di ridere, il potere sovrano e quello divino.
Il ciclo è iniziato con Chiara Zanforlini, che ha illustrato il tema della maternità, della nascita e dell'infanzia quali elementi che, per l'elevata mortalità delle madri e dei bambini, erano accompagnati da tutta una serie di precauzioni pratiche, mediche, ma anche magico-religiose.
Nel secondo incontro Marina Celegon ha raccontato la vicenda di Horemheb, un individuo che, dopo una lunga carriera nell'amministrazione e nell'esercito ascese al trono d'Egitto, una figura spesso trascurata che, alla luce di recenti scoperte, è risultata aver avuto un ruolo rilevante nelle vicende della fine della XVIII dinastia.
Nella terza conferenza Susanna Moser ha dimostrato come gli antichi Egiziani, dei quali a noi è soprattutto noto il grande impegno a garantirsi una dimora e beni in abbondanza per l'eternità, fossero in realtà dotati nella loro vita di ogni giorno di un grande senso dell'umorismo. Ha chiuso il ciclo Andrea Vitussi che ha parlato di Seshat, una dea venerata dagli Egizi fin dai tempi più antichi come strettamente collegata al sovrano e controparte femminile del dio della sapienza Thoth, ma il cui ruolo è oggi per lo più misconosciuto e sottovalutato rispetto a quelle che erano le sue molteplici prerogative.

Marina Celegon

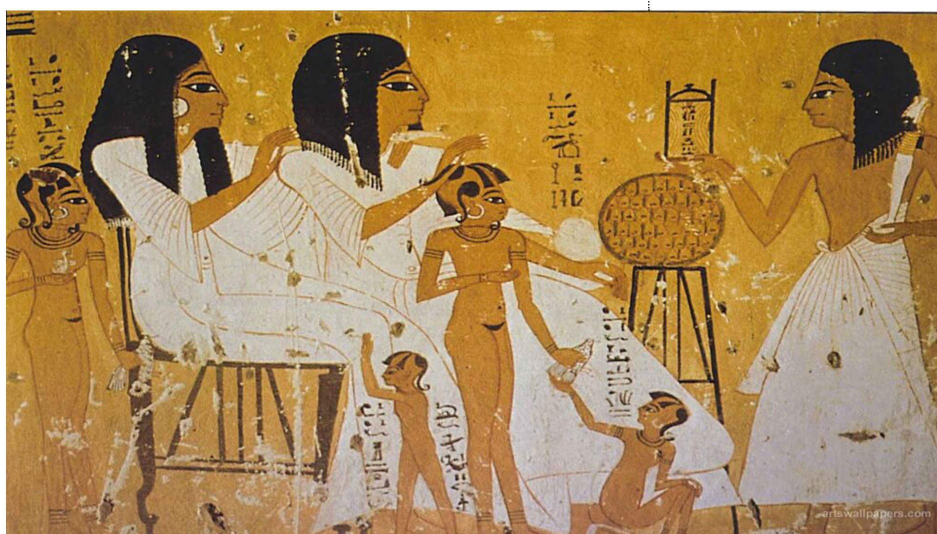
CRESCERE NELL'ANTICO EGITTO

L'interesse di archeologi e storici verso l'infanzia in Egitto è piuttosto recente; lo studio di tale argomento non è semplice, ma disponiamo di diverse fonti: i reperti archeologi (inclusi i resti umani), le fonti letterarie e quelle iconografiche.

Per quanto riguarda la gravidanza, i miti dell'Antico Egitto presentano senza dubbio molti racconti e miti di gravidanze e nascite straordinarie, come il mito di Nut o la gravidanza della regina nel racconto dei «Due Fratelli» o ancora in quello del «Principe predestinato».

Tuttavia, i papiri medici mostrano uno sguardo più scientifico e razionale sull'argomento.

Molti papiri, infatti, prevalentemente ieratici, danno consigli tanto sul favorire quanto l'evitare una gravidanza; si trovano ugualmente metodi abortivi per gravidanze non volute e rimedi contro l'aborto spontaneo.



Inerkhau con la moglie Wab(et) e i loro quattro figli. Dalla tomba di Inerkhau a Deir el Medina (TT359).

I medici avevano una buona conoscenza del fenomeno biologico, anche se naturalmente molti aspetti erano sconosciuti. Vi sono anche papiri con "test" di gravidanza e per scoprire il sesso del nascituro, dove ovviamente la razionalità si mescolava alla magia e all'irrazionale.

Numerose divinità erano preposte al parto, fra cui Bes, Meshkent e Taweret.

La donna era assistita probabilmente nel travaglio da donne più esperte e anziane, ma è dubbio se vi fossero ostetriche.

La madre di solito, nelle rappresentazioni, appare nuda e seduta su di una pila di mattoni, mentre allatta il nuovo nato. A volte una figura di servitore o serva le porge specchio e cosmetici.

Numerose formule magiche e amuleti erano usati per proteggere il momento del parto e il nascituro: fra gli amuleti più noti, troviamo le cosiddette bacchette magiche apotropaiche per la nascita, prodotte dal Medio Regno al Secondo Periodo Intermedio, ricavate da denti di ippopotamo, ma anche alabastro, faience e ebano.

Il bambino appena nato riceveva probabilmente subito il nome, ad opera della madre.

I nomi possono essere «ereditati» da nonni o altri parenti; si riferiscono spesso a divinità, oppure a feste religiose connesse con il giorno di nascita.

Nel Periodo Tardo e specialmente in quello greco-romano la data di nascita era ricordata e annotata con precisione, mentre prima non sembra essere stata registrata. È probabile, però, che i compleanni fossero festeggiati, come mostrano alcuni ostraka di Deir el Medina.

Analisi biologiche e testi letterari sembrano suggerire che l'allattamento fosse piuttosto prolungato, almeno fino al terzo anno di età e oltre alla madre, delle balie potevano essere ingaggiate. Un documento di pagamento ora a Torino indica che una balia era stata pagata con una collana di diaspro, un pettine d'avorio, un paio di sandali, un cesto, un blocco di legno e mezzo litro di grasso!

Le balie compaiono anche in tombe e stele e in quella di Paheri a El Kab ve ne sono almeno tre.

Le nutrici e «tate» della famiglia reale potevano permettere ai mariti di raggiungere posizioni prestigiose, come avvenne per il marito di Teye, Ay, comandante dei carri, la cui moglie era stata balia di Nefertiti.

Le tate potevano essere più d'una specie nella famiglia reale e anch'esse occupavano un posto importante, come mostra il racconto dei «Due fratelli». La parola tata è resa in egiziano con «serva», «attendente» o «nutrice del giorno».

Gli stessi termini potevano applicarsi anche a figure educative maschili, come ai precettori.
Le donne egizie trasportavano di solito i bambini in fasce, mentre fra le donne nubiane o straniere sembra essere diffuso l'uso di ceste.
La mortalità infantile era altissima; Flinders Petrie trovò molte sepolture infantili a Kahun, sotto i pavimenti delle case, e molte sepolture vengono da Deir el Medina, dove esisteva un cimitero a Qurnet Murai, dove un centinaio di bambini erano sepolti in anfore, vasi, cesti, scatole o veri e propri sarcofagi.
Numerosi amuleti erano impiegati per proteggere i bambini, a partire dall'occhio di Horus.
In altri casi si tratta di rotoli di papiro iscritti con formule magiche e custoditi in contenitori di legno o metallo. In alcuni casi contenevano solo alcune pietre, fra cui i granati, con proprietà magiche.
La protezione poteva riguardare malattie, ma anche attacchi da parte di maghi, essere soprannaturali o perfino offese e prese in giro!
Le fonti artistiche mostrano spesso i bambini nudi, ma abbiamo testimonianze archeologiche di abiti infantili.
Pochi bambini (e bambine) andavano a scuola, nella maggior parte delle famiglie di condizione modesta loro aiutavano i genitori nel lavoro e nelle attività domestiche.
Molti bambini delle classi più agiate potevano essere educati nel palazzo reale, con i figli del re, ma nessun edificio scolastico è per ora emerso dagli scavi.
Non sappiamo se esistessero riti particolari per segnare il passaggio alla pubertà e quindi alla vita adulta: è possibile che il matrimonio e l'ingresso nel mondo del lavoro marcassero questa fase della vita.
Molti aspetti ancora ci sfuggono, tuttavia, sappiamo che i bambini erano amati e desiderati, esattamente come oggi, anche nell'Antico Egitto.

Chiara Zanforlini

(Sintesi dalla conferenza "Crescere nell'antico Egitto", tenutasi "*online*" il 18 marzo 2022. La conferenza si può vedere all'indirizzo https://youtu.be/3BSt52NrbnM).

HOREMHEB: IL GENERALE DI TUTANKHAMON CHE SALÌ SUL TRONO D'EGITTO

La storia di Horemheb, ultimo faraone della XVIII dinastia, è stata riscritta negli ultimi decenni grazie a nuove scoperte archeologiche. Fino agli anni '70 del secolo scorso i testi lo definivano come un generale salito al trono con un colpo di stato militare, anche se i monumenti all'epoca conosciuti raccontavano un'altra storia, attribuendogli i titoli di "*Vice del sovrano*" e "*Principe Ereditario*".
Sul retro di una statua conservata a Torino è contenuto un testo, noto come "*Testo dell'incoronazione*", nel quale Horemheb non nasconde le sue origini non reali, attribuendo la sua ascesa al trono alla volontà divina e raccontando come il dio Horus di Hutnesu lo avesse scelto fin da bambino per diventare sovrano. Crescendo sotto la protezione del dio, egli fece carriera nell'ambito dell'amministrazione e dell'esercito e le sue capacità vennero notate da Tutankhamon che fece affidamento su di lui nei momenti di crisi e che lo nominò suo "*Vice*" ed "*Erede*", mancando un figlio in grado di succedergli.
A lungo questa iscrizione venne considerata solo un atto di propaganda teso a giustificare una salita al trono poco legittima. Le cose iniziarono a cambiare quando, tra il 1975 e il 2005, fu riscoperta a Saqqara la tomba del "*Generalissimo*", di cui si era persa memoria, ma dalla quale, all'inizio del XIX secolo erano arrivati statue, rilievi, stele e pilastri in numerosi musei. Nonostante questo, la tomba ha restituito molto altro che ha permesso agli archeologi di ricostruirne l'aspetto originale.
Cosa ancor più importante le iscrizioni ritrovate hanno confermato i numerosissimi titoli di Horemheb, compresi quelli più discussi di "*Vice ed Erede*" di Tutankhamon, dato che nessuno avrebbe potuto fregiarsi di titoli così rilevanti, ed in una tomba così imponente, senza che questo fosse noto e, soprattutto, approvato dal sovrano. Quello che invece non ha trovato ancora una spiegazione condivisa, è il motivo per cui fu Ay, un altro dei consiglieri di Tutankhamon, a salire al trono alla morte del giovane re.
Morto anche Ay, racconta il "*Testo dell'incoronazione*", il dio Horus di Hutnesu portò Horemheb dal grande dio Amon-Ra di Karnak che, uscito dal suo tempio per la celebrazione della grande

festa di Opet, consegnò al Generale le insegne reali e lo presentò come il nuovo sovrano agli dei ed al popolo in giubilo.
Da sovrano Horemheb non solo continuò nel ripristino degli antichi culti e templi avviato con Tutankhamon, ma riformò l'amministrazione



Horemheb premiato da Tutankhamon con l'oro del valore.
Rilievo dalla tomba civile di Saqqara di Horemheb.

del regno, nella quale nell'epoca amarniana era aumentata a dismisura la corruzione, emanando editti in cui stabiliva pene severe per quanti, funzionari o soldati, commettevano reati. Quando decise di farsi costruire una tomba nella valle dei re, riorganizzò anche il villaggio di Deir el Medina, imponendo severi controlli sugli operai sospettati di connivenza con i ladri di tombe.
La sua tomba nella Valle dei re, riscavata nel 2006-2007, è una delle più belle della necropoli. Horemheb vi introdusse una serie di innovazioni copiate dai suoi successori: abbandonò la tradizionale pianta "*a gomito*" per un andamento rettilineo, introdusse la decorazione a rilievo, divise la sala del sarcofago, si fece rappresentare offerente davanti agli dei, introdusse il Libro delle Porte e circondò il suo sarcofago con gli inquietanti demoni guardiani. Lo stato incompiuto della tomba rappresenta inoltre un'occasione unica per studiare le fasi della decorazione di una tomba reale.
Da sovrano Horemheb continuò a difendere gli interessi egiziani nel nord e probabilmente concluse un trattato di non aggressione con il re ittita Muršili II, con il quale sembra avesse avuto contatti quando comandava l'esercito di Tutankhamon ed era conosciuto presso gli ittiti con il nome di "*Armaya*".
I suoi monumenti, tanto civili che reali, sono caratterizzati dalla raffinatezza e vivacità delle rappresentazioni e la sua tomba di Saqqara fornisce una vivida immagine dei popoli noti agli Egiziani.
Emerge quindi un Horemheb colto, raffinato e propenso ad innovare. Sicuramente un capace generale, ma anche un esperto amministratore e legislatore, un abile politico e diplomatico, che portò l'Egitto fuori dalla profonda crisi provocata dall'intermezzo amarniano.
La sua ultima azione, dato che non vi erano figli in grado di succedergli, fu quella di evitare che l'Egitto precipitasse nuovamente nel caos individuando il suo successore, Paramessu, che preparò al trono conferendogli gli incarichi di "*Vice*" ed "*Erede*" che erano stati suoi. Quando Horemheb morì Paramessu salì al trono come Ramesse I, seguito dal figlio Seti I e dal nipote Ramesse II, uno dei più longevi e noti sovrani d'Egitto. La scelta di Horemheb fu oculata considerato che durante la XIX dinastia ramesside l'Egitto sperimentò uno dei più lunghi periodi di prosperità e splendore della sua storia.

Marina Celegon

(Sintesi dalla conferenza "Horemheb:il Generale di Tutankhamon che salì sul trono d'Egitto" tenutasi "*online*" il 25 marzo 2022. La conferenza si può vedere all'indirizzo https://www.youtube.com/watch?v=su0g5uxpWGU).

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI PER L'ANNO 2021

Il giorno 23 aprile alle ore 17 nella sede della Società nella Porta Villalta avrà luogo l'assemblea annuale dei soci. Tutti sono invitati a partecipare, di persona, in presenza, o mediante delega. Si ricorda che per partecipare sarà necessario esibire il green pass.
Nel corso dell'assemblea, oltre alla relazione morale del presidente e l'illustrazione del bilancio da parte del tesoriere, saranno presentate e commentate le ultime pubblicazioni e si illustreranno i progetti in corso.
Seguirà, come di consueto, un rinfresco di buon augurio.
Vi invitiamo a partecipare numerosi.

UMORISMO E SATIRA NELL'ANTICO EGITTO. UN AGGIORNAMENTO

Gli Egiziani antichi inventarono parecchie cose importanti: la numerazione in base 10 e potenze di 10, la medicina puramente empirica, l'uguaglianza tra uomo e donna e nel corpo sociale, lo Stato a struttura ministeriale, l'anno solare con scansione aritmetica... inventarono pure la bonomia (i loro testi morali condannano ripetutamente l'*iroso*) e insieme con essa l'umorismo, ossia quell'abilità che procede da un *non* prendere sé stessi troppo sul serio.

Queste frasi, estrapolate dalla introduzione di Silvio Curto al volume *Umorismo e satira nell'Antico Egitto*, vogliono mostrare come il popolo della Valle del Nilo, che presso il grande pubblico ha solitamente la fama di una popolazione dedita solo alla religione e al culto dei propri defunti, fosse più che capace di divertirsi e di ridere, anche di sé stessi e dei propri governanti.

Lo spirito satirico degli egizi emerge in varie forme espressive: primo fra tutti i racconti, tra i quali emerge *La satira dei mestieri,* o *Gli insegnamenti di Khety,* di autore ignoto e databile al Medio Regno, nel quale un padre, parafrasando il seriosissimo testo *Le istruzioni di Ptahhotep,* spiega al figlio l'importanza di essere scriba, elencando in modo palesemente ironico tutti i difetti delle altre professioni.

Anche le immagini possono servire egregiamente allo scopo: spesso su *ostraka*, molto raramente sui ben più costosi papiri, i "fumettisti" egizi si ispirarono ai colleghi mesopotamici nell'utilizzare gli animali per la satira: il topo che comanda il gatto, il leone mansueto suonatore, il gatto cantiniere, l'ippopotamo appollaiato su un ramo, indicano come con questa tecnica si intendesse ironizzare sui comportamenti degli uomini al potere, quale che fosse il loro incarico, temporale o religioso, evidentemente nascondendosi dietro la burla per non correre il rischio di incappare in ritorsioni. Resta ancora da capire – anche se si propende per la prima versione - se anche certe vignette "osé" avessero lo stesso scopo di mettere alla berlina una classe dirigente corrotta o non si sia semplicemente trattato di "umorismo da caserma", scevro da scopi satirici.

Sono stati trovati pochi papiri con immagini satiriche; certamente il più conosciuto è il celeberrimo Papiro Satirico-Erotico del Museo Egizio di Torino, reso ancora più di attualità in considerazione del fresco restauro reso possibile dal contributo di una prestigiosa fondazione.

Il papiro n. 55001 dovrebbe essere arrivato al Museo Egizio torinese, insieme ad altri papiri, nel 1824 con la collezione Drovetti, in base a quanto afferma nelle sue lettere Bernardino Drovetti stesso. I papiri dovevano provenire da Deir el-Medina, e in effetti le immagini sugli *ostraka* figurati ritrovati nella necropoli di Deir el-Medina hanno molti punti di contatto, specialmente per quanto riguarda lo stile, con le figure del papiro in questione.

J.F. Champollion, quando fu a Torino per esaminare la collezione Drovetti, riferì di aver trova-



La copertina della nuova edizione de "Umorismo e satira nell'Antico Egitto".

to frammenti di papiro "con caricature", ma in seguito non accennò più al papiro erotico; così Giulio Cordero di San Quintino, primo direttore del Museo Egizio di Torino, e lo studioso Costantino Gazzera non citarono il papiro erotico nelle varie pubblicazioni del 1824 e 1825.

Ippolito Rosellini nel 1826 visitò il museo di Torino ed eseguì un disegno a colori del papiro sa-

tirico, escludendo tuttavia la parte "erotica"; tale disegno è ora conservato a Pisa, nella Biblioteca Universitaria.
Il celeberrimo egittologo prussiano Richard Lepsius più tardi tentò una ricostruzione della parte satirica del papiro, basandosi anche sul lavoro di G. Seyffart, che verrà pubblicata nel 1882.
W. Pleyte e F. Rossi, nella loro opera *Les Papyrus de Turin*, 1869, diedero una descrizione perfetta del papiro ed una riproduzione, purtroppo molto piccola, denominata "erotique". Anche nel *Catalogo del Museo Egizio* del 1881, di A. Fabretti, F. Rossi e R.V. Lanzone, furono riprodotte le due parti del papiro 55.001, cioè la satirica e la erotica, con il numero di catalogo 2031, che riportava l'indicazione piano superiore, sala 1, n. 37. Il che significa che Fabretti, allora direttore del Museo Egizio, aveva esposto al pubblico il papiro.
Nel 1943 tutti i papiri, a causa della guerra, furono tolti dal museo e nel 1946, quando ritornarono al loro posto, il papiro 55001, per evitare di scandalizzare i visitatori, non venne più esposto. Ora che, grazie al succitato nuovo restauro, il papiro ha acquisito nuova leggibilità e i tempi sono maturi per valutarne i contenuti senza inutili moralismi, si può finalmente scoprire che - tutto sommato - gli antichi Egizi ridevano come noi.

Susanna Moser

(Sintesi dalla conferenza "*Umorismo e satira nell'antico Egitto. Un aggiornamento*" tenutasi "*online*" il 1° aprile 2022. La conferenza si può vedere all'indirizzo https://youtu.be/gVy2X55AN-g).

SESHAT SAPIENZA ANCESTRALE

Una delle dee meno conosciute dell'articolato pantheon egizio è quella che, paradossalmente, è la più nominata nell'ambito di progetti egittologici, ricerche, libri ed edizioni. Il suo nome più conosciuto è Seshat, la "*dea della scrittura*", e questa almeno è la descrizione sommaria delle sue conoscenze e delle sue funzioni nell'immaginario collettivo: una specie di versione al femminile di Thoth, ma in tono minore. Ebbene, questo luogo comune è assolutamente inadeguato a rappresentare le articolate funzioni e le sofisticate conoscenze connesse alla figura enigmatica di questa antica dea. Dagli albori delle dinastie egizie fino all'epoca romana la sua figura appare dovunque nei templi e si affaccia anche nei testi sacri più importanti come i Testi delle Piramidi e il Libro dei Morti. Merita dunque un lavoro di approfondimento e ricerca per riportare a galla aspetti poco noti o che sono affondati nell'oblio.
Nella conferenza è stato dimostrato come la scrittura non sia né l'unica né la più importante funzione di Seshat, così come è stata raccontata la sua storia dalle origini remote della civiltà egizia, fino ai tempi tardi, tolemaici e romani, approfondendo e scoprendo dettagli poco conosciuti e molto importanti in merito alle sue caratteristiche peculiari. Sono stati illustrati alcuni degli enigmi più intriganti legati al suo nome e al suo simbolo, che sottendono significati e interpretazioni veramente singolari e connesse ai suoi compiti ma anche a valori archetipici universali. Per le sue prerogative specifiche legate alle funzioni più antiche di scrittura e registrazione, oltre che di memorizzazione e certificazione, Seshat è sempre rimasta al fianco del Sovrano d'Egitto garantendo per lui e per la sua discendenza una vita di regno lunga e prospera, i giubilei futuri e la certificazione celeste dell'appartenenza alla stirpe reale. Allo stesso tempo la sua responsabilità nelle attività di conteggio e riconoscimento le avvalsero il ruolo di "*Controllore delle genti Straniere*" e di "*Colei che registra i bottini di guerra*", conferendole una preminenza speciale in ogni tipo di Censimento.


Elaborazione di un rilievo del tempio di Edfu: il faraone Tolomeo IV e la dea Sehsat effettuano uno dei Rituali della "Cerimonia di Fondazione" del Tempio.

La funzione documentata più antica, però, è

quella forse meno conosciuta: come "*Signora dei Costruttori*", Seshat era anche coinvolta nelle fasi più sofisticate e di alta competenza architetturale ed astronomica per le funzioni connesse alla Fondazione dei Templi. Nel corso dell'esposizione dei risultati della sua ricerca il relatore ha analizzato da vicino come si svolgevano queste mansioni (raffigurate in moltissimi templi egizi), con quali strumenti venivano portate a compimento e che significato avevano questi compiti nell'ambito più vasto della realizzazione dei templi. Ha esposto anche alcune ipotesi, più o meno condivisibili, in relazione alle modalità di rilevazione dei riferimenti astronomici utili alla definizione dell'orientamento degli assi del tempio al momento della stesura del progetto, e ha portato quanti hanno seguito l conferenza a "*toccare con mano*" sebbene in modo virtuale, le complessità della messa in pratica di alcuni metodi.
L'intento ambizioso del lavoro di ricerca sottostante la conferenza è quello di gettare luce, o meglio di estrarre dall'ombra una certa parte delle informazioni ad oggi poco note, in modo da poter restituire degnamente a questa dea, pian piano sminuita e trascurata nel corso dei millenni, il suo posto d'onore, a fianco dei Grandi Dei e dei Grandi Faraoni quale Custode della Sapienza Ancestrale.

Andrea Vitussi

(Sintesi dalla conferenza "*SESHAT Sapienza Ancestrale*" tenutasi *"online"* l'8 aprile 2022. La conferenza si può vedere su canale YouTube della SFA).

LE ANIME DEL FIUME

Il Friuli, l'interesse per la storia e l'amore per le tradizioni popolari sono gli elementi che mi spingono a scrivere del film di Gianluca Fioritto: *Le anime del fiume*.
Siamo nel Friuli rinascimentale e Battista, ormai vecchio, ripercorre le tappe della sua vita in una sorta di percorso spirituale ed esistenziale per ricomporre i frammenti di una esistenza intensa e tormentata.
L'infanzia, il matrimonio, le scorrerie dei Turchi, le rivolte popolari della *crudel zobia grassa* del 1511, la strega, il convento, la pestilenza... non manca nulla per una vicenda sospesa tra sogno e realtà.



Scena di combattimento al castello di Arcano.

Il regista Gianluca Fioritto con la sceneggiatura di Erica Grattoni e con una produzione semiprofessionistica giunge a confezionare un racconto immaginifico e coinvolgente con una ricostruzione storica degna di nota, in luoghi e ambienti molto suggestivi.
La narrazione è condotta in un contesto realistico, in quotidiani scorci di vita dove compare un'umanità umile, ma piena di dignità.
Il regista sfrutta al meglio le inquadrature e la fotografia per delineare i personaggi, il carattere, le emozioni; si tratta spesso di attori non professionisti, magari con qualche esperienza di teatro amatoriale alle spalle, che con entusiasmo si sono prestati a questa straordinaria esperienza, combattendo contro l'iniziale imbarazzo di fronte alla macchina da presa.
I partecipanti, tra cui il sottoscritto, hanno dedicato tempo libero e fine settimana degli ultimi tre anni alla realizzazione della pellicola. Oltre a loro si segnala la presenza di rievocatori professionisti di vari gruppi regionali con vestiti, armi e accessori fedelmente riprodotti e sfoggiati con grande disinvoltura. Tuttavia tra tutti emerge la statuaria figura di Roberto Baita che con un'interpretazione iconica e convincente dà fascino e profondità all'anima tormentata di Battista, che sognava una vita umile ma felice e invece si ritrova a combattere come benandante contro oscure figure.
Un prodotto artigianale sì, ma nel senso più puro e positivo del termine, "fatto", "costruito" come un copista, un fabbro o un falegname di un tempo lavoravano e rifinivano le loro produzioni nella bottega, in modo meticoloso e paziente. In una parola "spontaneo" e quindi molto più convincente di tante altre produzioni più ricche e patinate, ma meno profonde.


Una delle scene del film.

Le anime del fiume 2021.
Gianluca Fioritto (regia); Erica Grattoni (sceneggiatura); Matteo Gervasi (musiche); Christopher Bertolutti (direttore della fotografia); Alex Gabrici (aiuto regia e secondo direttore fotografia); Francesco Baita (direttore audio); Alessandro Zuliani (seconda camera, aiuto direttore audio e montaggista); Warren Monteleone (aiuto direttore audio e microfonista); Andrea Zuliani (operatore drone ed attrezzista); Roberto Baita, Riccardo Braida, Cristian Ceccolin, Sara Dorbolò, Sebastiano Galvani, Filippo Rosset, Patrizia Spadon, Andrea Tilatti, Giacomo Valenti (attori).

Giovanni Filippo Rosset

TOPONIMO PARADISO

Il 29 gennaio 2022 è stata inaugurata la nuova pista ciclabile che collega San Canzian d'Isonzo a Staranzano, denominata *Ciclovia Paradiso*. La Sezione isontina della Società Friulana di Archeologia odv ha collaborato all'evento con una breve ricerca sul toponimo *Paradiso*. Questo il risultato presentato durante l'evento.

LOCALITÀ PARADISO

Il nome della pista ciclabile sulla quale vi trovate, prende il suo nome da una località che si trova a metà strada tra il paese di San Canzian d'Isonzo e quello di Staranzano, proprio lungo il tracciato che state percorrendo.



Una parte della nuova pista ciclabile.

Il toponimo *Paradiso* è ben attestato in tutto il territorio della regione Friuli Venezia Giulia. Lo troviamo, infatti, a Buttrio, Enemonzo, Ceresetto, Mereto di Tomba, Ovaro, Paderno e Pocenia. È presente anche in Lombardia e in Carinzia.
Nello schedario toponomastico compilato ai primi del Novecento da Giovan Battista Corgnali presente presso la Biblioteca Civica "V. Joppi" di Udine, miniera inesauribile di informazioni e notizie per tutti gli studiosi, scopriamo che già nel 1339 viene citato un certo *Nicolao de Paradiso*, Nicolò proveniente da una località detta proprio *Paradiso*.
Questo toponimo viene legato solitamente alla presenza di luoghi ridenti e gradevoli alla vista, spesso caratterizzati dalla presenza di acque cristalline di risorgiva. Un "paradiso" vero e proprio, insomma.
Uno studio del 2005, tuttavia, propone di ricercare il significato del toponimo più indietro nel tempo e lo lega al termine greco *parádeisos*, ovvero luogo recintato. Questa particolare accezione viene utilizzata spesso durante tutto il Medioevo per indicare i chiostri con giardino, i portici delle basiliche e, addirittura, i cimiteri e i sagrati delle chiese.
È possibile, quindi, che anche nella nostra regione, *paradiso* potesse indicare i luoghi in cui durante l'antichità erano sorti edifici sacri e cimiteri, oppure, più facilmente, luoghi chiusi in cui venivano fatti pascolare gli animali.

Un'altra ipotesi, invece, vorrebbe legare il toponimo al significato di area disboscata e ridotta a prato. La voce veneta *impradisado*, infatti, si sarebbe trasformata nel tempo in *pradis* e da lì in *paradis*. Possibile, certo, se non fosse che in tutta la documentazione analizzata il termine compare nella sua forma finale *paradiso*.
E allora nel nostro caso? Quale significato scegliere?
Sicuramente possiamo mettere da parte l'accezione greca. Non ci sono, infatti, tracce evidenti della presenza di un luogo sacro o di un cimitero. Ma è possibile ipotizzare la presenza, invece, di aree disboscate e recintate dedicate all'allevamento degli animali? In effetti, la nostra località risulta trovarsi ad una quota leggermente più alta

sul livello del mare, rispetto al piano di campagna circostante.
Ogni dubbio viene fugato da un altro documento d'archivio. Presso l'Archivio di Stato di Venezia, nel Fondo dei Provveditori sopra Beni Comunali, infatti, in una nota del 1689, riferita proprio al territorio tra Staranzano e San Canzian d'Isonzo, leggiamo ... *altro detto il Paradiso paludoso*.
Ecco così svelato il mistero. Il nostro *Paradiso*, si collega sicuramente alla presenza delle acque. Una presenza che a San Canzian d'Isonzo è particolarmente significativa fin dall'epoca romana e paleocristiana.
Uno dei primi toponimi del borgo, risalente addirittura all'VIII - IX secolo, infatti, ci descrive un paesaggio intimamente legato alla presenza di acque dolci.
Negli *Acta Sanctorum*, una raccolta di documenti relativi ai Santi della Chiesa, una parte consistente è dedicata alla descrizione del martirio dei primi cristiani, le così dette *passiones*. Tra queste viene narrata quella dei santi Canzio, Canziano e Canzianilla, tre fratelli romani che vennero uccisi e sepolti non lontano dalla città di Aquileia ... *loco qui vocatur Aquas Gradatas*, in un luogo chiamato *Aquas Gradatas*. Località chiamata in epoca moderna *Grodate* e presente sui vecchi catasti del Comune di San Canzian d'Isonzo.
Il significato è chiaro, il territorio sancanzianese fin dall'epoca romana era caratterizzato dalla presenza delle acque, in gran parte chiuse da argini strutturati a gradoni per agevolare l'attracco di piccole imbarcazioni. Una presenza così significativa da dare il nome ad un'intera località.
Il panorama attorno al piccolo borgo abitato, quindi, era molto diverso da quello che vediamo oggi. Un susseguirsi di boschi e prati, ampie aree verdi caratterizzate dalla presenza di acque di risorgiva. Man mano che si procedeva verso sud, il terreno diventava paludoso e l'acqua da dolce diventava salmastra per l'apporto dell'acqua salata del mare.
Un paesaggio davvero paradisiaco, rimasto intatto fino al Novecento. Un ricordo vivido se, ancora oggi, gli abitanti di San Canzian d'Isonzo chiamano questo luogo *il paradiso delle oche*. Da sempre luogo di rifugio durante le loro migrazioni, perché poco antropizzato, tranquillo e ricco di acqua dolce.
Anche oggi, durante l'inverno, si possono osservare grandi stormi di oche selvatiche trovare riposo tra i campi posti poco a meridione della pista ciclabile.
Un paesaggio che oggi in parte è stato modificato, ma che è molto simile a quello che possiamo scoprire visitando la Riserva naturale regionale della Foce dell'Isonzo, che si sviluppa a cavallo tra i comuni di Staranzano, San Canzian d'Isonzo, Fiumicello e Grado.

Testo a cura della Sezione Isontina della Società Friulana di Archeologia

Bibliografia di riferimento:
Barbara CINAUSERO HOFER e Ermanno DENTESANO, *Dizionario toponomastico: etimologia, corografia, citazioni storiche, bibliografia dei nomi di luogo del Friuli storico e della provincia di Trieste*, Ribis, Campoformido 2011.
Maurizio PUNTIN, *Toponomastica storica del Territorio di Monfalcone e del comune moderno di Sagrado*, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione storica e sociale "Leopoldo Gasparini", Gradisca d'Isonzo 2003.

PER COMUNICARE MEGLIO

Le nostre mail di riferimento:
Direzione: *direzione@archeofriuli.it* — **Segreteria**: *sfaud@archeofriuli.it* — **Comunicazione**: *archeofriuli@gmail.com*

Posta certificata: *archeofriuli@pec.it*
Sezione Carnica: *sfacarnica@archeofriuli.it*
Sezione Friuli Occidentale – Acilius – *sfafriulioccidentale@archeofriuli.it*
Sezione Giuliana: *sfagiuliana@archeofriuli.it*
Sezione Isontina: *sfaisontina@archeofriuli.it*
Sezione Medio Friuli: *sfamediofriuli@archeofriuli.it*

Visita il nostro sito internet *www.archeofriuli.it* e troverai tutte le informazioni utili sull'Associazione, le notizie più recenti, le novità, le comunicazioni, i precedenti numeri del "Bollettino", alcune pubblicazioni "*online*" ed altro ancora.

Visita anche la nostra pagina Facebook.
Utilizza la mail per snellire i lavori della Segreteria, per contenere i costi postali e per velocizzare l'invio delle comunicazioni. Per quanto sopra, è stato deciso l'invio, via posta elettronica, di tutte le comunicazioni, compreso il "Bollettino" a tutti i soci che hanno una casella di posta elettronica. Per i rimanenti soci verrà invece inviato via posta ordinaria la versione cartacea. Se hai un indirizzo di posta elettronica (e non ce lo hai ancora comunicato) trasmettilo con un messaggio e noi lo inseriremo nella nostra "mailing list".

LE ROGGE DI SAN CANZIAN D'ISONZO. PICCOLE NOTE STORICHE

Per parlare del passato di San Canzian d'Isonzo non si può che partire dal racconto della storia delle sue acque. Un legame forte e antico, che caratterizza la quotidianità della vita del borgo fin dall'epoca romana e paleocristiana.
Basti pensare all'iscrizione del *purpurarius*, murata sulla parete sud della chiesa parrocchiale, testimonianza preziosa che colloca con ogni probabilità sul nostro territorio un sito di lavorazione della porpora, attività che richiedeva un costante utilizzo di acqua, o al più famoso toponimo *ad aquas gradatas*, che rimanda al luogo di martirio dei tre fratelli Canzii.


8: Luglio
168
A — strade che Tendono per siti, et Loghi infrascritti
B — Fiumera che principia Dietro la Chiesa di San Cancian et si estende per la Villa, e Abracia la chiesa di S: Spirito segnato L: e din di Camina Al Molin di Rondon segnato R: e continua Angolizando
C — Taglio per Defesa, et scolo delle Aque Dei Todari, e core nella Fiumera
D — Fosso per scolo delle Terre vicine alla Fiumera
E — Fosso pur per scolo de Aque

Fig. 1

Gli idronimi, che accompagnano le tante attività e le vicende degli abitanti di San Canzian d'Isonzo, sono variamente attestati nei documenti d'archivio a nostra disposizione.
Nel 1493, nel fondo dei Provveditori Soprintendenti alla Camera dei Confini dell'Archivio di Stato di Venezia, si legge ... *iuxta quanda acqua vocata Morischovizza in qua est quoddam sedimen molendini*. Si cita un tratto di acqua dolce denominato Moriscoviza, che scorreva a valle del centro abitato verso i campi di pertinenza del mulino del Rondon.
Alla fine del XVI secolo, invece, in una mappa conservata presso il medesimo Archivio, incontriamo il toponimo *Brodez*, che denominava anticamente una delle rogge di San Canzian e un tratto delle paludi che si estendevano al di fuori del centro abitato. L'origine del termine sembra possa essere fatto risalire allo sloveno *brôdec*, ovvero tratto di fiume poco profondo.
Muovendoci più avanti nel tempo troviamo la denominazione *Ara,* attestata fin dalla metà del Seicento e utilizzata nelle mappe per indicare un antico ramo del fiume Isonzo, che collegava il così detto *Isonzo vecchio* al tratto nuovo del fiume, risultato di un'importante alluvione di fine Quattrocento. Questo corso d'acqua secondario scorreva verso la grande *Isola dell'Ara* posta a sud del paese, l'attuale Isola Morosini.
Nel 1701, in un documento conservato presso l'Archivio storico del Comune di Monfalcone, incontriamo il termine *Potoch* a identificare la terra che si trovava nelle vicinanze di una delle antiche rogge del borgo.
In una mappa catastale del 1818, infine, a descrivere un preciso tratto della roggia principale di San Canzian, troviamo il termine: *Cantoni*. Esso identificava il corso d'acqua che scorreva a sud-est dell'abitato e, proprio in quel punto, formava un percorso caratterizzato da molte anse, i *cantoni*, appunto.

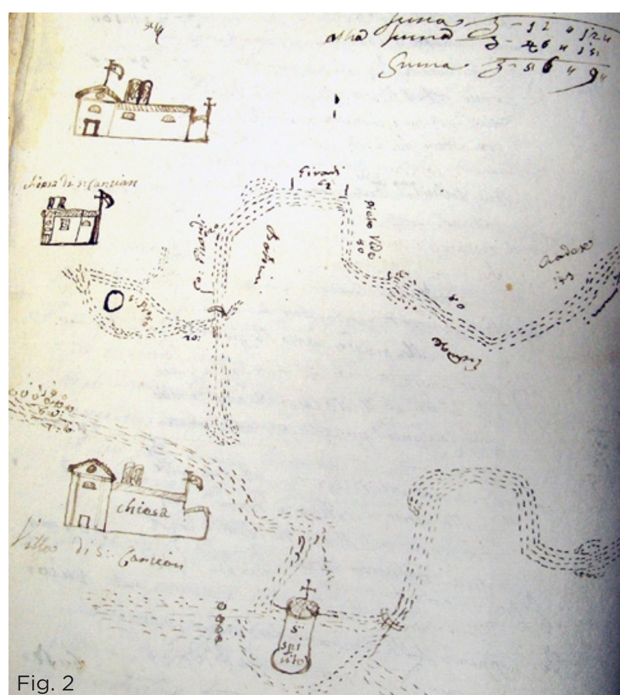
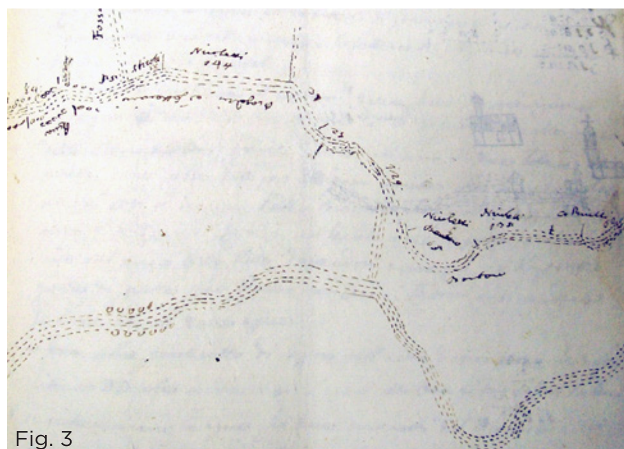


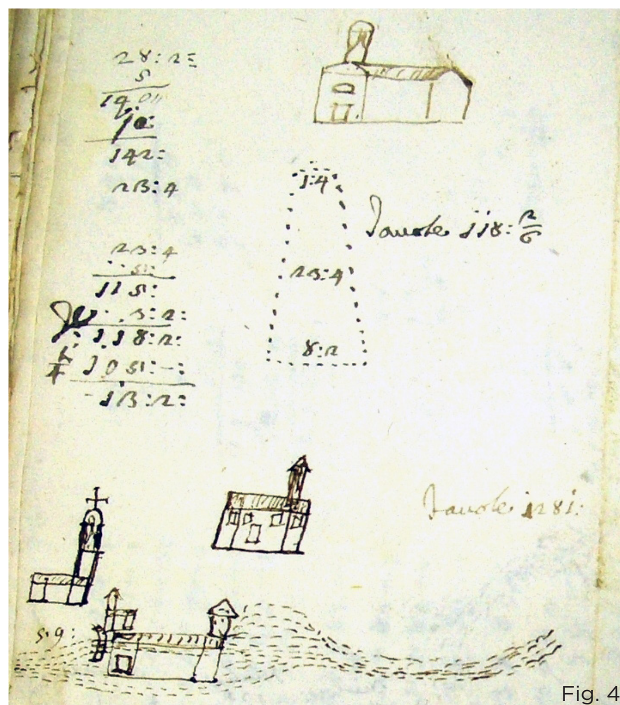
Fig. 2

Questo termine, in realtà, raccoglie l'eredità di un antico toponimo sloveno *Vuzicoti* (del XV secolo), che potremmo tradurre letteralmente: *angoli*.
Le acque di queste rogge, nel corso del tempo, con il loro carattere imprevedibile, riescono a trasformare interi territori e, inevitabilmente, lasciano il segno del loro passaggio anche nelle carte. É proprio seguendo questi indizi che possiamo farci un'idea precisa dei panorami al di fuori dell'abitato di San Canzian nel passato.
Tra i toponimi, incontriamo *blacha* e *milache* a indicare terre caratterizzate dalla presenza di pantano e acqua stagnante, *canei* e campi *del palù,* che rimandano ad ampie aree caratterizzate da canneti e paludi, e *nemus*, ovvero bosco. Sono tanti i boschi di San Canzian: *nemus abbatis Mocii*

(il bosco dell'Abbazia di Moggio), *nemus Fabianis ... de Civitate Austrie* (il bosco di proprietà di un nobile, tal Fabiano, di Cividale del Friuli), *nemus communis* (il bosco comunale).
É grazie all'acqua delle rogge se a San Canzian d'Isonzo troviamo scenari naturali così variegati, prati che si alternano a fitti boschi, terre che cedono il passo alle paludi man mano che proseguiamo verso sud e ancora zone caratterizzate dalla presenza dei mulini.


Fig. 3

Questo paesaggio antico, in realtà, arriva pressoché intatto fino all'epoca moderna e lo troviamo ben rappresentato nella documentazione grafica dei catasti ottocenteschi, che si conserva oggi presso l'Archivio di Stato di Gorizia (e visibile liberamente sul sito istituzionale al link https://archiviodistatogorizia.cultura.gov.it/san-canzian-disonzo/#bwg70/5221).
Non è complicato, infatti, esaminando con attenzione i tratti abbelliti con l'acquerello, scorgere l'alveo principale della roggia, che scende accanto all'asse viario che collega l'abitato di Begliano, posto più a nord, al centro di San Canzian. Lo stretto canale si allarga notevolmente all'altezza dell'odierna piazza Venezia e procede verso sud a lambire i lati della piccola rotonda dedicata a Santo Spirito. Una volta superato l'edificio sacro vira bruscamente verso est e da lì inizia quel tratto a zig zag ricordato nella documentazione sopra citata col nome di *cantoni*. Dopo un lungo tratto verso sud, gira verso ovest e viene incanalata verso la ruota a pale dell'imponente *mulin del Rondon.*
Possiamo, tuttavia, andare ancora più indietro nel tempo.
Nel fondo dedicato ai Notai di Monfalcone, che si conserva presso l'Archivio di Stato di Gorizia, infatti, troviamo la parte degli atti rogati dal notaio Antonio Cosolo. Nell'anno 1723 egli si trova a dover quantificare una serie di lavori realizzati presso il mulino del Rondon, in seguito ai danni arrecati dalle periodiche inondazioni. A corredo della parte scritta, il notaio realizza uno schizzo del percorso delle rogge di San Canzian d'Isonzo, con l'indicazione dei proprietari dei terreni che si affacciano sulle sponde.
Così, alla lettera B, descrive il percorso delle acque: *Fiumera che principia dietro la Chiesa di San Cancian e si estende per la Villa e abracia la chieseta di S. Spiritto, segnato L, e din di camina al Molin di*


Fig. 4

Rondon, segnato R, e continua angolizando (v. fig. 1).
Gli schizzi che seguono sono un'inedita e fortunata fotografia della villa di San Canzian all'inizio del Settecento e descrivono puntualmente il fluire delle acque dalla parrocchiale del borgo fino al citato mulino (v. figg. 2-4).

Desiree Dreos

Piccola bibliografia di riferimento:

AA.VV. *Ad aquas gradatas. Segni romani e paleocristiani a San Canzian d'Isonzo*, Comune di San Canzian d'Isonzo, Centro culturale pubblico polivalente, Ronchi dei legionari 1991.
F. BIANCO, *Monfalcone e il territorio: alle origini della industrializzazione. Dall'economia rurale allo sviluppo manifatturiero*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1988.
M. PUNTIN, *Toponomastica storica del territorio di Monfalcone e del comune moderno di Sagrado*, Centro isontino di ricerca e documentazione storica e sociale Leopoldo Gasparini, Gradisca d'Isonzo 2003.

Le immagini pubblicate sono state concesse dall'Archivio di Stato di Gorizia.
Archivio di Stato di Gorizia, Archivio notarile di Gorizia - Notai (1563-1915), busta 392, filza 967, carte 168r, 169v, 182r e 182v.

ITI E I SUOI LEVRIERI

Il sito di Gebelein (oggi Naga el-Gherira) sorge sulla sponda occidentale del Nilo, a circa 30 km a sud di Luxor, l'antica Tebe. Il nome arabo deriva dall'antico egiziano *Inrty* («le due montagne»). Quella più meridionale, strapiombante sul Nilo era un punto di importanza strategica ed ospitava in antico una fortezza. Qui sono stati ritrovati anche i resti di un tempio dedicato alla dea Hathor, il cui culto nell'area era molto antico e durò fino in età romana, come attestato dai nomi greci della località "Pathyris-Aphroditopolis". La seconda collina, più settentrionale è formata da contrafforti che scendono dolcemente verso la pianura.



La stele di Iti e Neferu con i loro cani (Foto dell'autore).

Il villaggio era situato nella pianura tra le due colline. Di esso rimangono scarse tracce, essendo stato ricoperto da edifici più recenti. Rimangono, però, sulla collina settentrionale, le necropoli, con tombe a fossa di età preistorica e tombe più complesse lungo le pendici della collina: a mastaba, rupestri, a portico e con ambienti scavati nella roccia che vanno, in particolare, dall'Antico al Medio Regno. Noto già agli studiosi che accompagnarono Napoleone in Egitto, il sito venne indagato più volte a partire dalla fine dell'Ottocento.

Nel corso di numerose campagne di scavo (1910-37), dirette da E. Schiaparelli e poi da G. Farina, sono emerse testimonianze eccezionali della vita quotidiana, dell'arte, della scrittura, della religione e del culto funerario della città, che vanno dal IV millennio a.C. al I sec. d.C.. A Torino sono conservati numerosi preziosi reperti provenienti dagli scavi, come il preziosissimo telo di lino dipinto risalente alla metà del IV millennio a.C. primo esempio di pittura su tela conosciuto. Dalle necropoli provengono anche corredi funebri ricchi di suppellettili, papiri, dipinti, sarcofagi (tomba degli Ignoti, tomba di Ini, tomba di Iti e Neferu).

Nel 1911, durante una delle stagioni sul sito della Missione Archeologica Italiana, Virginio Rosa, collaboratore di Ernesto Schiaparelli, portò alla luce i resti di una grande tomba. La struttura della tomba era stata seriamente compromessa dal tempo e dai saccheggi ma, nonostante questo, si tratta di un ottimo esempio di sepoltura di un personaggio di alto rango con un ruolo importante nella vita sociale della regione. La tomba era stata in parte ricavata da cavità naturali o scavata nella roccia e per il resto completata in mattoni di fango. Lo stile degli oggetti funerari e delle pitture datano la tomba al Primo Periodo Intermedio (2118 – 1980 a.C.). Si tratta della tomba di Iti "*Capo delle truppe*" e "*Tesoriere del re*", oltre che della moglie Neferu.

La facciata era costituita da sedici pilastri in mattoni che si affacciavano su un vasto cortile digradante in direzione del fiume. Dietro i pilastri correva un corridoio che dava accesso a undici stanze con volte a botte, disposte una accanto all'altra, con la centrale utilizzata come cappella funeraria e sede del culto dei defunti.

Le pareti della cappella, del corridoio tra gli accessi alle stanze e della parte interna dei pilastri erano completamente ricoperte di affreschi, dipinti a tempera su uno strato di intonaco fatto di fango e paglia che vennero asportati con la tecnica "a strappo" e, restaurati, sono oggi esposti a Torino.

Le pitture rappresentano immagini tipiche del contesto funerario come la presentazione delle offerte dove animali del deserto come antilopi

e gazzelle, pesci e bovini sono condotti davanti alle figure di Iti e della moglie Neferu, la macellazione rituale del bue, le rappresentazioni di scene agricole e quelle legate all'allevamento del bestiame, con la nascita di un vitellino, la mungitura e due tori che si affrontano.
Particolarmente interessante è una scena che mostra le fasi finali del ciclo agricolo, con il trasporto dei sacchi di grano a dorso di asino e l'immagazzinamento in capaci granai a cupola sotto gli occhi di uno scriba che annota la quantità di grano che viene consegnata. Non mancano le scene di preparazione del pane e della birra e quelle di artigiani al lavoro.
In una di queste Iti è rappresentato seduto su uno sgabello sotto un padiglione mentre guarda due gazzelle che mangiano da una ciotola, il che attesta la diffusa pratica di allevare specie animali che non annoveriamo di solito tra gli animali domestici.
Infine alcune pitture richiamano la professione del titolare che era "*Capo delle truppe*". Le rappresentazioni di carattere militare costituiscono una parte notevole della decorazione, con una grande imbarcazione in procinto di salpare che allude alle sue spedizioni militari e commerciali verso sud. La presenza nelle raffigurazioni di imbarcazioni, anche di notevole dimensioni, di pesci e animali del Nilo come gli ippopotami, mostrano l'importanza che la navigazione fluviale aveva per quel territorio non lontano dal confine con la Nubia.
Altre scene mostrano soldati egiziani muniti di scudi e archi, guerrieri e arcieri nubiani nel loro caratteristico costume, tutti che sfilano davanti a Iti accompagnato dai suoi cani, mentre un prigioniero dalla pelle scura viene trascinato davanti a lui. La collocazione della città ai confini meridionali del paese dà ragione della presenza, tra la sua popolazione, di distaccamenti militari di mercenari, con l'attestata presenza nell'area di tombe e stele funerarie di soldati nubiani.
Nella tomba di Iti sono state ritrovate due stele. Nella prima il fratello di Iti è mostrato quale sacerdote funerario mentre fa offerte alla coppia, con una formula di offerta conclusa con "*l'appello ai vivi*" che invita a ricordare i defunti per assicurare loro l'esistenza nell'aldilà. La stele riporta il nome e i titoli di Iti "*Capo delle truppe*" e "*Tesoriere del re*", oltre che il nome della moglie Neferu. La seconda stele rappresenta, invece, due coppie di arcieri muniti di archi. La differenza nel colore della pelle fa pensare ad etnie diverse. In alto si leggono i loro nomi e a lato una formula d'offerta.



Particolare di uno dei cani rappresentati nella tomba di Iti (Foto dell'autore).

Le stanze della tomba vennero trovate svuotate e solo scarsi resti del ricco corredo funerario sono state recuperate dagli archeologi. Anche il pozzo funerario nella camera centrale, destinato ad accogliere il titolare, venne trovato svuotato. Miglior sorte ebbe un pozzo funerario nella decima camera che si ritrovò intatto. All'interno della camera funeraria fu rinvenuto lo scheletro

di una defunta, identificata con Neferu, ed i resti del suo corredo funerario tra cui uno specchio, un raffinato unguentario in alabastro, vasi di varia foggia e dimensione e resti dei cibi depositati al momento del funerale.
Oggi gli affreschi e gli oggetti provenienti dalla tomba di Iti e Neferu sono visibili al Museo Egizio, a Torino. Vale la pena osservare come nell'attuale esposizione tutte le scene dipinte sono state collocate su pareti, appositamente ricostruite all'interno del museo per riprodurre in qualche modo la forma dell'antica tomba, tanto che tra le pareti che sostituiscono gli originari pilastri è inserita una grande fotografia che rappresenta il Nilo come doveva essere visibile in lontananza dall'originale corridoio, mentre il corredo di Neferu è collocato in alcune delle stanze che si aprono sul "corridoio" ricostruito nel museo.
Una cosa molto umana che emerge dalle pitture e dagli oggetti della tomba è l'evidente passione che Iti aveva per i suoi cani. Come molti suoi contemporanei in un'epoca in cui la caccia nel deserto era un'attività probabilmente riservata all' "élite", Iti era così orgoglioso dei suoi cani, di una razza simile ai levrieri, da farne rappresentare ben cinque esemplari nella sua tomba. Nella stele che lo ritrae con la moglie si vedono, accucciati ai loro piedi, due dei cani. Un terzo, con un bel collare rosso, è rappresentato su un pilastro, ritto e attento davanti al suo padrone che, stante e con il bastone simbolo della sua carica, sembra controllare l'indaffarato andirivieni dei personaggi rappresentati nella tomba. Gli altri due esemplari, uno dei quali ha anch'esso un collare rosso, sono raffigurati su un altro pilastro, mentre due uomini li accompagnano verso Iti. Il modo in cui i cani sono rappresentati, in particolare nei dipinti, mostra quanto accurata fosse la conoscenza di questi animali da parte dello sconosciuto pittore che li ha raffigurati.
Iti era quindi un uomo importante, un "*Capo delle truppe*" e "*Tesoriere del re*", che poté permettersi una tomba grande e ricca che ne attesta l'importanza politica e sociale. Su un piano più personale e accattivante, la decorazione della sua tomba, per nostra fortuna conservatasi in buona parte, mostra chiaramente che egli era un uomo che amava molto i suoi cani tanto da voler esserne circondato anche nell'aldilà.

Marina Celegon

SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA - ***odv***

Sede: Torre di Porta Villalta, via Micesio, 2
33100 Udine - Tel/fax 0432 26560
URL: *http://www.archeofriuli.it*
E-mail: Direzione: *direzione@archeofriuli.it;*
Segreteria: *sfaud@archeofriuli.it;*
Comunicazione: *archeofriuli@gmail.com*;
Posta certificata: *archeofriuli@pec.it*

Sezione Carnica (Tolmezzo): Tel. 333 8175555
margherita.grosso@libero.it - sfacarnica@archeofriuli.it

Sezione Friuli Occidentale
"Acilius" (Pasiano di Pordenone): Tel. 330 898853
E-mail: *sfafriulioccidentale@archeofriuli.it*

Sezione Giuliana (Trieste)
c/o C.R.S.S.M.A.M. - via Schiaparelli, 5 - 34134 Trieste
E-mail: *sfagiuliana@archeofriuli.it*

Sezione Isontina (San Canzian d'Isonzo):
Centro Civico, via Trieste, 12 – Stanza n. 4
34075 San Canzian d'Isonzo (Go)
E-mail: *sfaisontina@archeofriuli.it*

Sezione Medio Friuli (Codroipo):
presso Civico Museo Archeologico
Piazzetta don Vito Zoratti n. 5 - 33033 Codroipo (Ud)
E-mail: *sfamediofriuli@archeofriuli.it*
acipiter@libero.it

ARCHEOLOGIA VIVA

Abbonamento scontato per i Soci

A seguito di accordi con la direzione della rivista **"Archeologia Viva"**, l'abbonamento effettuato tramite la Società costerà:
- per nuovi abbonamenti, per rinnovi alla scadenza ed abbonamenti regalo a terzi (da parte di nostri iscritti) - ***Euro 24,00*** anziché ***Euro 26,40***;
- per abbonamenti per l'estero - ***Euro 35,00*** anziché ***Euro 37,00***.

Rivolgersi alla Segreteria.

REDAZIONE

Il bollettino è organo della Società Friulana di Archeologia - *odv*
La Redazione non è responsabile per il contenuto dei contributi pubblicati.
Direttore responsabile: Maurizio Buora.
Comitato di redazione: Alessandra Gargiulo, Marina Celegon, Edoardo Rosin, Gian Andrea Cescutti, Giovanni Filippo Rosset.
Immagini degli autori indicati o dell'archivio fotografico della Società Friulana di Archeologia - *odv*;
A questo numero hanno collaborato: il direttivo della Sezione Isontina, Pablo Aparicio Resco, Davide Casali, Desiree Dreos, Chiara Cecalupo, Simone Dilaria, Ettore Falanga, Angelo La Licata, Flavia Moimas, Susanna Moser, Andrea Vitussi, Chiara Zanforlini.
La Redazione è lieta di accogliere sempre nuovi contributi.

Tipografia Marioni Snc - Via Percoto, 4 - 33100 UDINE
tel. 0432504033 – mail: *tipografia@marioni.biz*